



# La RAGIONE



leAli alla libertà



ragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 27 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 254 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Svisto

di Fulvio Giuliani

**A** Washington lo dicono e sottolineano con orgoglio di voler punire questi petulanti, noiosi europei che insistono nel voler stabilire delle regole – ne scrivevamo solo pochi giorni fa – per evitare che le straordinarie opportunità offerte dall'era digitale si tramutino in una giungla per chi ha meno strumenti, possibilità o anche solo voglia di porre attenzione alla condivisione dei dati e alla *privacy*. Tutti argomenti su cui è rimasta di fatto soltanto l'Ue a cercare di legiferare nell'interesse dei cittadini e non dei colossi *digital*. Chiediamo scusa se risultiamo ripetitivi sul punto ma, nel momento in cui l'amministrazione Trump ha come unico faro (dichiarato) il vantaggio economico per i suoi alleati multimiliardari vecchi e nuovi, appare fondamentale rimarcare le differenze di chi conserva un'idea di separazione ed equilibrio fra i poteri. Anche perché il crescente nervosismo trumpiano è motivato dalla montante insoddisfazione interna, certificata dai più bassi dati di approvazione che si ricordino. In particolare modo sull'economia vista dalla classe media, proprio il terreno su cui il presidente ha costruito tutta la narrazione contro Biden e i democratici nella campagna 2024. Le cose non vanno bene per la sua base e Trump racconta un mondo che non c'è, descrivendo con sempre maggiore enfasi l'America di prima come una sorta di landa desolata in preda ai peggiori criminali e istinti. Un'America salvata dal suo avvento. Per banale cronaca e onore di verità, basti ricordare che i fondamentali economici dell'era Biden erano tutti molto buoni. Con l'eccezione dell'inflazione, su cui Trump non riesce a incidere. Anzi. C'è bisogno di nemici, dunque, per puntellare un racconto ossessivo che sta diventando un'autotrappola per il presidente: servono sempre di più, si devono propagandare sempre più fantasmagorici (e inesistenti) risultati. In questa spasmodica caccia al nemico o almeno all'ostacolo, i preferiti restano gli europei e il presidente ucraino Vo-

lodymyr Zelenskyj. Quest'ultimo, che dovrebbe incontrare Trump nel *weekend* fra gli stucchi di Mar-a-Lago, rappresenta tutto ciò che il *tycoon* detesta: il *leader* di un Paese che rifiuta di arrendersi all'arroganza, alla violenza e alla capitolazione travestita da finta pace. Chiusa la storia dei dazi con un accordo doloroso ma distante anni luce dalle fragorose minacce rivolte un po' a tutti (da Bruxelles alla Svizzera, dalla Cina all'India e al Giappone), ora la guerra commerciale è scaduta a dispetto da scuole medie: «Tu mi hai messo le regole sul digitale e io non ti faccio entrare negli Stati Uniti», come capitato all'ex commissario Ue Thierry Breton (semiconosciuto ai più). La forma è fanciullesca ma la sostanza sconfortante: l'America di Trump con l'Europa non ci vuole parlare, segue un confuso disegno di spartizione delle aree di influenza con il vero nemico (la Cina), che non crede ai propri occhi per l'immensa fortuna di aver trovato un presidente americano così confuso e irresoluto. Un *leader* che, dopo aver raccontato di un'America che avrebbe badato solo a sé stessa e alla propria "età dell'oro", continua a intervenire militarmente in giro per il mondo o a minacciare di farlo. Si veda il *blitz* di Natale nel Nord della Nigeria contro gli islamisti (si fa presto a dire Isis, in una regione in cui c'è di tutto da anni e che Trump ha sbagliato anche a indicare): un colpo la cui utilità strategica per gli Stati Uniti d'America appare fumosa nella migliore delle ipotesi. In Africa è la Cina ad aver imposto la propria presenza con un lavoro in profondità durato anni; il morde e fuggi in salsa nigeriana non si capisce cosa possa mai assicurare agli Stati Uniti. Nella confusione a tratti disperante della politica del presidente, resta un unico punto di riferimento stabile: Donald Trump parla soltanto con chi ritiene essere al suo livello di potenza, in una visione ottocentesca dei rapporti fra le nazioni. Figurarsi quale peso possa essere riconosciuto a un'entità sovranazionale e per Trump incomprendibile come l'Unione Europea.

## Natale naufrago



La cronaca corre e passa ma non sentire il peso di 116 morti, nel Mediterraneo natalizio, è brutto. Non basta che non ci sia o non si trovi una colpa specifica perché manchi quella collettiva. Non essere responsabili non renda irresponsabili.

## Spadolini e l'Italia

# Le minoranze

di Davide Giacalone

**C**hi conosce la storia d'Italia non teme di trovarsi in minoranza, semmai ha una certa diffidenza per chi vuole essere maggioranza con la prepotenza. Dal 1994 a oggi è tutto un susseguirsi di tentativi volti, con le leggi elettorali, a trasformare le maggioranze relative in maggioranze assolute. Si dice di volerlo fare per conquistare la stabilità, ma si ottiene il suo opposto, frammisto all'immobilismo. La Repubblica italiana comincia con un approccio opposto: Alcide De

Gasperi si trova a essere maggioranza assoluta, eppure cerca la collaborazione delle minoranze vicine perché capisce che questo favorisce l'equilibrio e gli consente di non restare prigioniero del partito. Grazie a questo la Democrazia cristiana governerà ininterrottamente – ovviamente con alterne fortune – dal 1948 al 1994. Suppongo sia chiara la differenza rispetto alla falsa stabilità del falso bipolarismo che venne dopo. Fra poche ore si chiuderà l'anno del centenario spadoliniano. Non sempre questo genere di ricorrenze favorisce

Segue a pag. 11

## Pacco dal Cremlino



di Massimiliano Lenzi

**S**enza bisogno di scomodare la Conferenza di Monaco (1938) – con Francia, Italia e Regno Unito che consegnarono gran parte della Cecoslovacchia alla Germania nazista, convinte di aver così salvaguardato la pace mondiale – c'è molto di stonato nelle parole di Natale della portavoce del Ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, quando parla di Mosca che sarebbe disponibile «a formalizzare legalmente l'assenza di piani aggressivi nei confronti della Nato e dell'Unione Europea su base reciproca», mettendo quest'impegno per iscritto. Prima stonatura: a garantire gli Stati c'è già il diritto internazionale, diritto di cui la Russia non ha tenuto conto in Ucraina. Perciò – ecco la seconda stonatura – metter nero su bianco un qualsiasi accordo non garantirebbe di fatto alcunché visto il precedente, salvo fidarsi ciecamente (come appunto accadde nel 1938 con la Germania). Terza nota stonata: il patto proposto dalla Russia a Ue e Nato sa molto d'un Vladimir Putin che vuol avere le mani libere in tutte le altre parti del mondo (quelle che non sono nella Nato e nell'Ue). *Scripta volant.*



Soltanto per uccidere G. Provinciali

Il Natale russo di bombe sui civili Pagina 2

Torcia umana al Cremlino Y. Colombo

Contratti impossibili Pagina 2

Trump-Zelenskyj chiamando l'Ue M. L.

Domani a Mar-a-Lago Pagina 4

Sulla testa dei minorenni G. Ferrara

Riformatori in Ungheria Pagina 7

## Il Natale russo fatto di bombe sui civili ucraini

# Solo per uccidere

di Giorgio Provinciali

**D**onetska oblast' – I bombardamenti russi sull'Ucraina si sono protratti per tutta la notte e il giorno di Natale. «Nessun obiettivo militare, solo l'intenzione d'uccidere» ha ribadito il ministro degli Esteri dell'Ucraina, Andriy Sybiha. La Federazione Russa sta deliberatamente continuando a distruggere le infrastrutture energetiche e civili ucraine per lasciare le persone senza elettricità, acqua e riscaldamento. La temperatura ieri notte è scesa a -20 °C e muoversi in queste condizioni comporta seri problemi anche solo per recarsi nel più vicino punto di resilienza per bere una bevanda calda, caricare lo *smartphone* e possibilmente collegarsi a Internet.

Dieci civili ucraini sono così rimasti vittime d'un attacco russo contro il centro di Chernihiv proprio nel giorno di Natale. Un drone russo ha colpito l'edificio residenziale in cui si trovavano e altri hanno preso di mira quei civili che cercavano disperatamente riparo durante il *raid*. Sempre nel bel mezzo del giorno di Natale, dalla riva opposta del fiume Dnipro gli occupanti russi hanno bombardato massicciamente il mercato centrale di Kherson proprio quando era maggiormente gremito di civili. Un attacco barbaro e cinico costato la vita a un lavoratore di 47 anni, fatto a pezzi mentre allestiva la sua bancarella.

Lì e qui nel Donetsk, più precisamente a Kostiantynivka e Mymohrad, le Forze armate russe stanno facendo un macabro safari coi civili ucraini. Sparano su qualsiasi cosa si muova, inclusi bambini e anziani. Nella sola Kherson, dall'inizio dell'anno hanno ucciso 293 persone e ne hanno ferite quasi 2.500, di cui 200 bambini. Praticamente su quel versante mietono una vittima civile quasi ogni giorno dell'anno, continuando a dar la caccia a prede d'ogni età fin dentro gli scantinati. A Kostiantynivka restano circa 4mila abitanti. Vivono in prima linea. Trecento sono stati evacuati la settimana scorsa ma anche lì i droni russi mietono praticamente una vittima civile ucraina al giorno. Dopo esser noi stessi sfuggiti miracolosamente all'attacco d'uno di quei quadricotteri *kamikaze*, Alla Perdei e io abbiamo registrato statistiche pressoché identiche anche a Marhanets' e nella vicina Nikopol'.

Non riuscendo a cavare un ragno dal buco a Pokrovsk, le Forze armate russe stanno cercando di sfondare

sia a Kostiantynivka che a Mymohrad lanciando continuamente piccoli gruppi di fanteria. Giorno e notte, senza tregua. Morto un gruppo, avanti l'altro. L'artiglieria non tace nemmeno durante le tempeste di neve e anche a venti gradi sottozero il ronzio dei droni continua a farci sentire delle prede. I russi impiegano l'intera gamma d'Uav di cui dispongono per raggiungere le retrovie ucraine fino a oltre 150 km dalle prime linee del fronte. Un drone Geran' è esploso pochi minuti prima che Alla e io passassimo per Mykhailivka, mentre al nostro arrivo nelle zone di Dobropillia diversi Fpv hanno attaccato a sciami colpendo un mezzo carico d'aiuti umanitari. In queste zone martoriate del Donetsk restano 12.642 bambini. Nei due villaggi più vicini alle prime linee ne vivono 383. Nell'inferno di Pokrovsk restano circa 1.250 civili. Nessuno di loro è stato evacuato nella settimana di Natale.

Come ha sottolineato il presidente Zelenskyj, «ci sono state correlazioni fra le riprese del territorio ucraino da parte dei satelliti cinesi e gli attacchi russi a specifici obiettivi dell'industria energetica». I porti d'Odesa sono stati sottoposti ad attacchi martellanti che hanno danneggiato silos, magazzini, imprese civili e chiatte, incluse due imbarcazioni battenti bandiera slovacca e liberiana. I russi non risparmiano nulla.

Ad accrescere l'inquietudine e il senso d'oppressione fra la popolazione civile e lo sconforto – per non dire la rabbia – fra i militari è il cosiddetto 'piano di pace' presentato da Zelenskyj nelle scorse ore come frutto della diplomazia ucraina. «Una porcata illeggibile» secondo i militari della 95ª Brigata con me al fronte. Opinione largamente diffusa da politologi e analisti ucraini con cui sono stato in contatto nelle scorse ore. A parer comune, i 28 punti presentati dagli emissari americani – scritti cioè dai russi – non dovevano neanche esser messi in prosa in quei 20 che Zelenskyj intende discutere con Trump a Mar-a-Lago. «Una farsa che i russi non accetteranno» secondo il giornalista Ilija Ponomarenko. «Un teatrino ignobile che non dovevamo neanche proporre noi, perché offendono il nostro sacrificio e la nostra gente» secondo i ragazzi al fronte. Più che un successo della diplomazia ucraina, i 20 punti 'riscritti' sono un insulto alla valorosa Resistenza del popolo ucraino che, *rebus sic stantibus*, li rigetterà quando sarà chiamato a esprimersi alle urne. Da questo punto di vista, lo sgomento prodotto in Ucraina dalla 'pace in 20 punti' è persino peggiore di quello frutto delle bombe.



## Darsi fuoco non potendo rispettare i termini di un contratto imposto

# Torcia umana al Cremlino

di Yurii Colombo

**M**osca – 26 luglio 2024. Sulla Piazza Rossa, a pochi metri dal Mausoleo di Lenin, un uomo si dà fuoco. Si dice per protesta, ma le notizie restano scarse. Cinque giorni fa la giornalista Maria Tsvetkova, che scrive per l'agenzia Reuters, è riuscita a parlare con Vladimir Arsenyev, 75 anni, che proprio un anno e mezzo fa ha tentato di togliersi la vita con un gesto così disperato. Fino ad allora era stato direttore del Centro di ricerca scientifica Volna (che si occupa dello sviluppo e della produzione di mezzi di comunicazione, compresi quelli utilizzati dagli equipaggi dei carri armati). Secondo quanto ha dichiarato alla giornalista, nel 2022 l'azienda aveva dovuto aumentare drasticamente e in tempi brevi la produzione, vendendo però i suoi prodotti ai prezzi fissati dal Ministero della Difesa. Una situazione che aveva portato l'azienda a un passo dal fallimento.

Secondo quanto abbiamo potuto apprendere da nostre fonti, già nel 2023 Arsenyev era stato accusato di aver deliberatamente interrotto le forniture. La società statale Rostec, di cui

Volna era cliente, aveva infatti ricevuto una denuncia anonima in cui si affermava che la direzione del Centro di ricerca aveva deliberatamente ritardato le forniture di prodotti necessari alle esigenze della difesa.

Arsenyev ha invece spiegato alla Reuters che dopo l'inizio della guerra d'invasione in Ucraina la sua azienda era stata sommersa dagli ordini. Volna era infatti l'unica a produrre moduli per i dispositivi utilizzati dai carriisti per le comunicazioni. Prima del conflitto produceva non più di 5mila moduli di questo tipo all'anno ma nel settembre 2022 l'azienda aveva stipulato un contratto con la società Luch (di proprietà di Rostec) per la fornitura di 50mila moduli per l'anno successivo. Tuttavia, nell'aprile del 2023 si trovava già in ritardo rispetto al piano di consegna e fra i suoi dirigenti erano iniziati a sorgere dei conflitti. Secondo quanto affermato dallo stesso Arsenyev, le verifiche dei vari dipartimenti interruppero il lavoro sugli ordini ma le consegne vennero effettuate comunque nei tempi previsti. Queste controversie lasciarono Volna senza fondi, spingendo poi lo stesso Arsenyev a un gesto disperato che soltanto grazie all'intervento di alcuni passanti non gli è costato la vita. L'uomo riportò comun-

que molte ustioni e trascorse diverse settimane in ospedale. Secondo i documenti dei tribunali russi, dall'inizio della guerra fra Russia e Ucraina almeno 34 persone hanno subito procedimenti penali per non aver rispettato gli ordini della difesa statale. Tra loro ci sono almeno 11 amministratori delegati e due *top manager*. Per capire il clima che aleggia oggi in Russia basterà segnalare che, dopo la pubblicazione dello *scoop* di Reuters, Rostec ha sentito la necessità di pubblicare un comunicato con una celebre foto di Stalin che fa un sarcastico 'marmeo'. La società statale l'ha accompagnata con il titolo "Non sapete nulla dei russi!" e un testo in cui si legge: «Sì, in Russia è stata introdotta una severa responsabilità per il mancato rispetto degli ordini di difesa statali: è una necessità dei tempi e non può essere altrimenti. "Tutto per il fronte, tutto per la vittoria!" non è solo uno slogan accattivante. È una grande idea nazionale. Ha contribuito alla vittoria 80 anni fa. Aiuta ora. E aiuterà ancora molte volte, se necessario». Un monito per altri imprenditori che non dovessero farcela e un richiamo a un'epoca lugubre in cui soltanto l'eroismo dei popoli sovietici (e non certo la politica del dittatore del Cremlino) impedì ai nazisti di colonizzare il Paese.

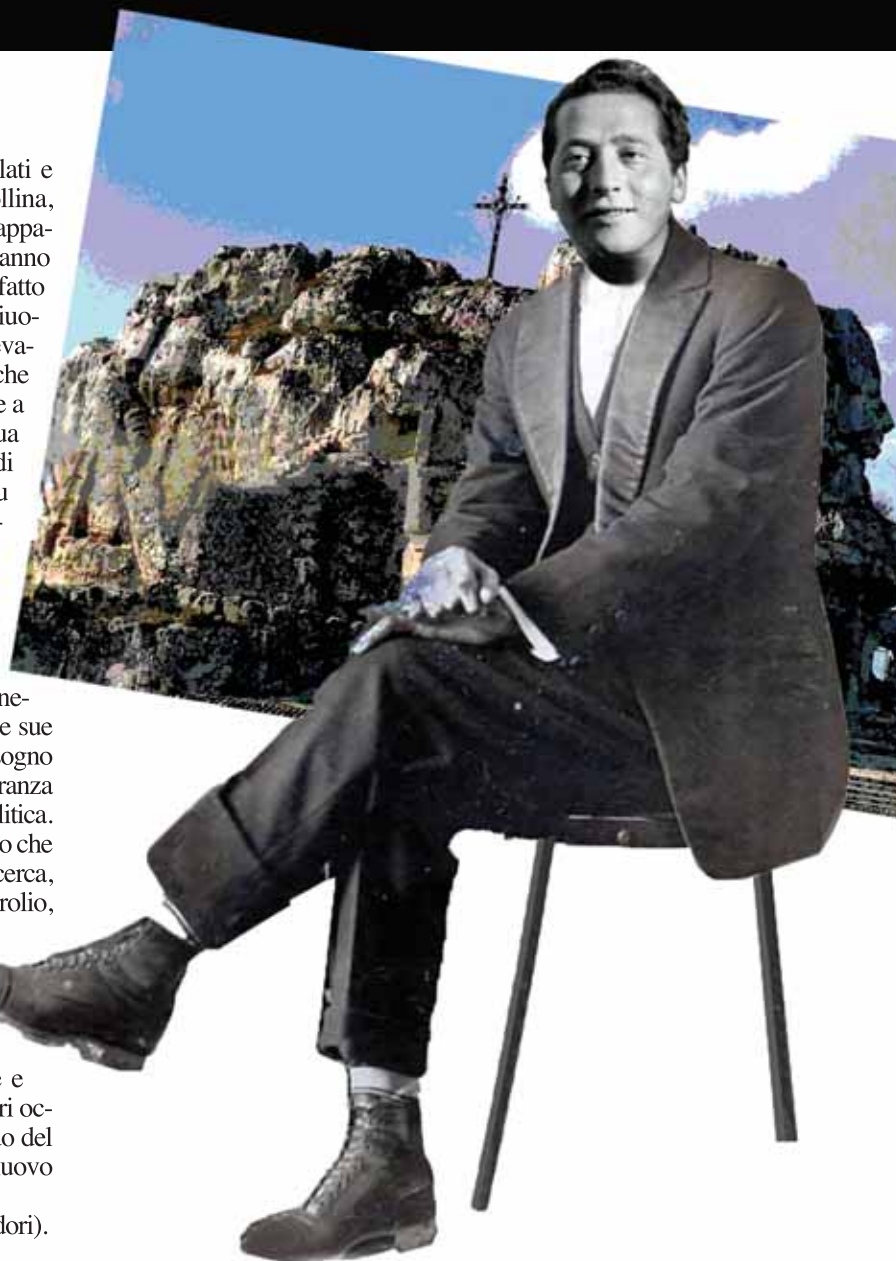
Le opere di Rocco Scotellaro

# Sogno e poesia nell'uva puttanella

di Giancristiano Desiderio

**P**ier Paolo Pasolini, che va molto di moda in ragione del cinquantenario della morte ma che andava di moda senza troppa creanza anche prima della ricorrenza, diceva «son sparite le lucciole» e intendeva dire che i costumi e i valori della società tradizionale e della civiltà contadina erano stati sostituiti e spazzati via dal mondo moderno così innovatore e individualista. Ben prima di PPP aveva però prestato attenzione ai contadini – ai contadini del Sud – un altro poeta e scrittore che fu anche politico e, in particolare, sindaco di Tricarico in Lucania: Rocco Scotellaro. Gli acini maturi, ma piccoli, di uva puttanella sono per il giovane Rocco Scotellaro, che morì appena trentenne, il sottoproletariato rurale della Basilicata, che poi con linguaggio ideologico vuol dire appunto i contadini del Sud. Chi sono? Sono le lucciole di Pasolini che sono gli acini dell'uva puttanella di Scotellaro che sono i contadini del Sud che non ci sono più. Non da ora, da una vita. Nei campi non si vedono più i vecchi e i giovani italiani ma adulti e giovani neri e bianchi che vengono da altre terre al di là del Mediterraneo del Sud e dell'Est. Son loro le lucciole e gli acini d'uva. La vita dei campi (come la chiamava Verga) è cambiata fin quasi a scomparire con gli stessi contadini, perché le lucciole bianche e nere e gli acini maturi e acerbi non sono contadini ma operai, braccianti, uomini e donne comuni sottopagati dei campi. I giovani del Sud studiano e partono o non studiano e partono lo stesso o né studiano né partono. Restano e aspettano non si sa bene cosa ma aspettano, forse che piova, forse che esca il sole, forse *'a ciorta* (la fortuna), come canta Pino Daniele. Chissà. Questo stare, aspettare e restare l'hanno chiamato "restanda" perché si è visto che non soltanto le campagne ma

anche i paesi, i paeselli, i borghi – quelli isolati e quelli assoluti, quelli in pianura e quelli in collina, quelli aperti e quelli arroccati, abbarbicati, aggrappati, mezzo sgarrupati – si vanno spopolando di anno in anno, di mese in mese, di alba in alba. «È fatto giorno» diceva Scotellaro, e «siamo entrati in giuoco anche noi, con i panni e le scarpe che avevamo». Si riferiva alla sua terra e alla sua gente, che pur gli fece male, ma pare che si riferisca anche a noi che poi lontani non siamo così tanto dalla sua terra lucana, che pare fatta tutta di boschi e di montagne e invece affaccia come per incanto su due mari diversi e opposti e sempre figli del Mediterraneo: il Tirreno e lo Jonio. Quando lo fecero sindaco di Tricarico aveva ventitré anni e un sogno. Poi il sogno, che in verità per l'Italia non era tanto sognabile, svanì con la sconfitta del 1948 dei socialisti e dei comunisti, che si ritrovarono in una «pozzanghera nera», e il giovane sindaco si fece poeta. Perché le sue poesie e le sue prose sono nate dopo la fine del sogno che lasciò in lui la delusione, che divenne la speranza di rinascere con la scrittura più duratura della politica. Non è forse ciò che farà anche Pasolini? Il mondo che voleva non c'è più e lui lo canta, lo insegue, lo cerca, lo chiama. Ma lui, dalla pozzanghera nera di petrolio, non risponde perché non c'è più se non negli occhi del poeta. Sarà così anche per i paesi dell'Appennino – il linguaggio sociologico della politica li chiama "aree interne" – che si vanno svuotando e resistono d'inverno sotto la neve e d'estate sotto al sole? Vivranno ancora nei nostri occhi e negli affetti fatti più belli dal velo bugiardo del ricordo, mentre sempre nuova è l'alba del nuovo giorno, a Milano come a Tricarico. (Ps: Rocco Scotellaro, "Tutte le opere", Mondadori).



Il libro di Fabio Isman

# Nazisti ladri prima che assassini

di Alberto Galimberti

**I**l più immane furto di massa della Storia, il massimo saccheggio d'arte di sempre. Dipinti, sculture, quadri, libri antichi, oggetti di pregio, strumenti musicali o di culto: una razzia spietata, senza misura e fine, a danno segnatamente degli ebrei. A ottant'anni dalla conclusione della Seconda guerra mondiale risulta ancora impossibile stabilire esattamente quanta arte i nazisti abbiano predato, trafugato e nascosto nel Vecchio Continente. Per Stuart Eizenstat, già sottosegretario di Stato nell'amministrazione Clinton, i dipinti da rinvenire sarebbero almeno 100mila, l'equivalente di un museo delle assenze. Dal canto suo Anne Webber, a capo della Commissione per l'arte sottratta in Europa di stanza a Londra, stima latitanti i nove decimi di quanto è stato rubato, spariti chissà dove. Infine Philippe de Montebello, per tre decenni direttore del

Metropolitan Museum, calcola che il valore del bottino scollini i due miliardi e mezzo di dollari di allora. Fra gli esperti manca insomma un accordo unanime sull'entità della ruberia. Ciononostante, con cadenza quasi settimanale ma nell'indifferenza collettiva, la cronaca s'incarica di registrare ritrovamenti rocamboleschi, riapparizioni curiose, capolavori assoluti riaffiorati dal passato. Beni culturali passati di mano in mano, sopravvissuti a furti e peripezie, rovesci di fortuna e trame di potere riemergono dalla notte del Novecento e dal fosco sottobosco di latrocini e menzogne. Da Manet a Klimt, da Kandinskij a Picasso, da Tiepolo a Tiziano, da Cézanne a Rubens: all'apice del potere il Terzo Reich rastrella tutto ciò che riesce, desiderando accumulare quante più ricchezze possibili e al tempo stesso estinguere un'intera razza. Ogni opera reca dietro di sé traversie insospettabili, cela faide familiari e corollari legali, custodisce misteri e meschinità.

In "L'arte razzata dai nazisti. Gli ultimi prigionieri di guerra" (il Mulino) Fabio Isman srotola storie d'arte e di persone, esempi recenti ed episodi celebri. Inanellando le fatiche per ritrovare il maltolto, i processi in tutto il mondo, le restituzioni e il vissuto cancellato di chi possedeva quei capolavori. «Un obbligo civile: dovuto all'arte, alla storia, alla memoria» precisa nell'*incipit*, illuminando il senso del saggio. «Sovente, la Shoah transita anche per i frammenti della bellezza appartenuti a chi è dovuto fuggire, e magari non è tornato dai Lager» prosegue. Recuperare quanto è svanito significa risalire intricati passaggi di proprietà, inoltrarsi su strade assai tortuose, innovare la giurisprudenza: «Parecchio è stato ritrovato dagli alleati subito dopo la fine della guerra, e restituito. Poi, i recuperi sono diventati però più difficili e sporadici. Hanno dovuto misurarsi a lungo con i problemi giuridici, diversi in ogni Paese, e fondati sulla capillarità della

dispersione». Del resto, si colleziona un'opera d'arte per seguire la moda, arredare i salotti, aderire ai canoni di uno *status symbol*. O, idealmente, per appagare lo sguardo, saziare la sete di cultura, sublimare lo spirito e tramandare una particolare identità culturale e visione del mondo. Più prosaiche e paranoiche sono le motivazioni del Führer, pittore fallito. «Se dietro a Napoleone c'erano una dottrina, un principio e un pensiero (giusti o errati che fossero), alle spalle di Hitler si leggono soltanto la cupidigia e il criminale e folle piano della "soluzione finale" nella "questione ebraica"» asserisce l'autore. Spogliare, rapinare e derubare per poi perseguitare, deportare e annientare. Come scrisse eloquentemente Elie Wiesel, sopravvissuto all'orrore dell'Olocausto, «tutti pensano ai nazisti come a degli assassini. Ma prima ancora, sono stati dei ladri: dal 1933 in poi, ovunque abbiano avuto potere».

**Lepenisti & gollisti**

# Sarkozy suggerisce l'alleanza

di Fabrizio Soleri



Oltre un anno fa l'allora presidente dei Républicains, Éric Ciotti, propose un'alleanza tra i gollisti e il Rassemblement National. Il risultato fu una crisi senza precedenti conclusasi con l'espulsione dello stesso Ciotti dopo che quest'ultimo si era letteralmente barricato per protesta all'interno del quartier generale del partito. Una scena tragica che sembrava aver posto fine a qualsiasi tentativo di convergenza tra conservatori e sovranisti. Come sa chi segue la politica francese, la questione è invece tutt'altro che chiusa. In questi giorni i repubblicani stanno infatti ragionando su un cartello elettorale con i lepenisti: il nome scelto è quello di Unione delle destre, un'idea già coltivata da Ciotti e dal polemista Éric Zemmour. Questa volta la suggestione è partita da Nicolas Sarkozy, che nel suo diario dal carcere ha esplicitamente invitato i gollisti a cercare un'intesa con il Rn per salvare la destra. L'appello non è stato accolto con particolare entusiasmo: tra i più accaniti detrattori della proposta c'è Valérie Pécresse, candidata presidenziale dei repubblicani nel 2022, che più volte ha ribadito pubblicamente la sua contrarietà. Buona parte dei repubblicani guarda invece con favore a un'alleanza che, nei fatti, saprebbe di capitolazione. Per una questione numerica l'Unione si tradurrebbe in un loro ingresso nel Rn, che in questo modo diventerebbe così l'unico contenitore della destra francese. Nei fatti una resa per gli eredi di De Gaulle.

**Parole pericolose**

# Bibbiano ritorna ora nel bosco

di Sofia Cifarelli



Una cosa sono le frizioni – talora gravi – fra poteri dello Stato, quindi la tutela della necessaria autonomia tanto della politica quanto della giustizia; una cosa è polemizzare con le parole del sindacato dei magistrati o con le tesi di un partito, come con quelle dei singoli esponenti politici o magistrati; altra, diversa e opposta, è la pretesa della magistratura associata di entrare nel processo legislativo o di esponenti del governo di entrare in un procedimento giudiziario. In questo caso si realizza una gravissima invasione di campo. Se poi la vicenda riguarda dei bambini siamo all'inciviltà, relativa sia alla politica che al diritto. Tanto si deve difendere l'autonomia del potere legislativo tanto lo si deve fare con l'ordine giudiziario nell'esercizio delle sue insostituibili funzioni. Governanti che pretendano di entrare nel merito di un procedimento tradiscono l'ordine su cui si basa la Repubblica. I governanti (o anche altri politici) che lo facciano insultando il lavoro dei giudici (in diversi gradi di giudizio, che confermano i provvedimenti fin dall'inizio presi) attuano una condotta demolitrice dell'ordine costituzionale. Purtroppo questo accade ancora adesso sotto gli occhi di tutti e Matteo Salvini se ne fa interprete. Il che non può lasciare silente il governo di cui fa parte. Evidentemente quel che accadde a Bibbiano – anche allora con troppi che specularono sulla sorte dei bambini, salvo poi dimostrarsi tutto falso – non è stato sufficiente.

**Domani in Usa**

# Zelenskyj incontra Trump e chiama l'Ue

di Massimiliano Lenzi



Una domenica bestiale ma soprattutto una domenica decisiva. Per noi occidentali. Per il nostro modo di vivere e di rapportarsi col mondo. Nel senso che nell'incontro di domani, a Mar-a-Lago in Florida fra il presidente americano Donald Trump e il leader ucraino Volodymyr Zelenskyj, si decideranno non soltanto le sorti di Kiev e d'una possibile pace con lo Stato russo invasore ma pure il futuro dell'alleanza occidentale fra gli Usa e i Paesi dell'Unione Europea. L'auspicio che questi siano coinvolti nell'incontro di domani l'ha avanzato lo stesso Zelenskyj, che dai Paesi Ue (salvo rarissime eccezioni) ha sempre avuto sostegno politico e non solo. «Sarò in costante contatto con loro, vorremmo che gli europei fossero presenti» ha detto. «Non sono sicuro che al momento, con un solo giorno di preavviso, potremo riunirci tutti di presenza, ma penso che, come minimo, ci collegheremo online e i nostri partner saranno in contatto. Dobbiamo, senza dubbio, trovare nel prossimo futuro un formato in cui siano presenti non solo l'Ucraina e gli Stati Uniti, ma anche l'Europa». Ecco, in queste parole di Zelenskyj si riassume bene la sfida epocale che l'Occidente (inteso come somma di Usa + Ue + Regno Unito + alleati in Estremo Oriente) ha oggi davanti: continuare a durare, come trincea del mondo libero e delle democrazie, oppure sfaldarsi perché gli Usa inseguono un sogno di dialogo fra potenze imperiali che, nel caso della Russia, imperiali non son più ma semmai nostalgiche.

**A destra si vedrà una doppia competizione**

# Sopravvivenze e baricentro

di Mario Lavia

Se davvero il 2026 sarà, come ha scritto Flavia Perina, un possibile Vietnam per Giorgia Meloni, conviene chiarire subito un punto: l'immagine è forse iperbolica, ma il senso politico è tutt'altro che campato in aria. Per la presidente del Consiglio quello che si avvicina non sarà un anno qualsiasi. Più banalmente e più drammaticamente, sarà l'anno della verità. Quello in cui non basteranno più le tattiche dilatorie, le ambiguità studiate, l'arte consumata dello slalom. Bisognerà scegliere. E scegliere significa sempre scontentare qualcuno. Il Vietnam più insidioso – quello che rischia di logorarla giorno dopo giorno – è politico, parlamentare, di coalizione. Ammesso che non si vada al voto in autunno, il 2026 sarà un anno preelettorale. E gli anni che precedono l'appuntamento con le

urne sono per definizione stagioni nervose, acuminate, velenose. I partiti smettono di recitare la parte dei soci leali e tornano a fare ciò che sanno fare meglio: competere, azzeccare, differenziarsi. Vale per tutti, ma vale soprattutto per la maggioranza di governo, dove il tasso di conflittualità è già in crescita. Lo si è visto sulla controversa gestione della manovra, lo si vede sull'Ucraina, lo si avverte quasi su ogni cosa. In questo quadro spicca il nuovo attivismo della Lega. Matteo Salvini non alza la voce per capriccio. Lo fa perché è politicamente costretto dal fatto che Lega è attraversata da una crisi strutturale, identitaria ed elettorale. Per lui il prossimo voto è un bivio esistenziale: o il rilancio o la marginalizzazione definitiva. Da qui la necessità di marcare il territorio, di sfidare – per ora solo indirettamente – Meloni e Fratelli d'Italia, che custodiscono la cassaforte dell'elettorato di destra.

Ma la presidente del Consiglio farebbe un errore grave se si limitasse a guardare alla sua destra. Perché l'altra minaccia, più silenziosa ma non meno insidiosa, arriva dal centro. Dopo la scomparsa del Cavaliere, Forza Italia è un partito in cerca di nuovi autori. Ha bisogno di voti per non essere lentamente assorbito da Fratelli d'Italia. Il rischio è concreto, soprattutto se Meloni riuscisse a parlare a quell'elettorato liberale, moderato, non ideologico, diciamo pure non di destra che oggi continua a votare azzurro proprio in antitesi al melonismo erede del Msi. Sta qui la scommessa più ambiziosa e più incerta di Meloni. Non si tratta di imitare la Democrazia cristiana né tantomeno di evocare De Gasperi, operazioni che scivolerebbero facilmente nel grottesco. Si tratta di qualcosa di più concreto e più ambizioso: proporsi come leader nazionale, popolare, democratica. Capacità di trasformare Fratelli d'Italia in una

grande forza di centrodestra a vocazione centrista, 'alla tedesca' per intenderci. Se Meloni decidesse di percorrere davvero questa strada, pagando un prezzo a destra, allora per Forza Italia diventerebbe difficilissimo spiegare perché dovrebbe continuare a esistere. Non è un caso che la famiglia Berlusconi stia lavorando a un rinnovamento del partito che non sia solo cosmetico. Non bastano le facce nuove (Roberto Occhiuto è già in pista): servono nuova linfa e un profilo liberaldemocratico più netto, proprio per resistere a un eventuale assalto meloniano al centro. Ecco perché il 2026 si annuncia come una doppia competizione per Meloni: contro Salvini, che gioca la partita della sopravvivenza, e contro Forza Italia che prova a reinventarsi. Forse non sarà un Vietnam, con elicotteri in fuga e Ambasciate assediato. Ma sarà comunque una battaglia campale. E su due fronti, a complicare il tutto.

L'economia spagnola si rafforza ma il governo s'indebolisce

# Successo senza più consenso

di Federico Bosco

**Q**uest'anno l'economia spagnola ha registrato la *performance* migliore tra i grandi Paesi dell'Eurozona, superando di misura la Francia, la Germania e l'Italia. Ciò nonostante il governo di Pedro Sánchez – alle prese con diversi scandali – non ne ha beneficiato in termini di consenso né di stabilità politica. Secondo le ultime proiezioni, la Spagna chiuderà il 2025 con una crescita del 2,9% (dopo il 3,2% dello scorso anno) e la Commissione europea, in linea con le stime di altri istituti, prevede per il 2026 un'espansione del 2,3%. L'economia tedesca chiuderà invece l'anno con una crescita dello 0,2% (ai limiti della stagnazione), quella francese con uno 0,7% mentre l'incremento del Pil italiano difficilmente supererà lo 0,5%.

Ad alimentare la crescita spagnola è l'aumento degli investimenti e dei consumi nonché un approccio pragmatico e costruttivo all'immigrazione regolare. A settembre le agenzie di *rating* hanno anche alzato le valutazioni sulla gestione dei conti pubblici da parte di Madrid, confermando tra le grandi imprese e gli operatori di mercato l'idea che quella spagnola sia oggi l'economia più sorprendente e performante d'Europa. Non è però qualcosa di cui restare stupiti: sono risultati che arrivano da lontano. Uno studio di The European House Ambrosetti (Teha) ha rilevato che negli ultimi dieci anni la Spagna ha attirato investimenti diretti esteri (Ide) per un valore di 304 miliardi di euro, circa il 60% in più di quelli arrivati in Italia (191 miliardi). L'analisi del Teha mostra che gli 856 progetti Ide realizzati da zero in Spagna nel periodo 2015-2024 hanno generato 72mila nuovi posti di lavoro, mentre i 303 avviati in Italia ne hanno creati 40mila. Questo perché il sistema spa-

gnolo risulta più efficiente sul piano giudiziario (le controversie civili e commerciali si risolvono prima), nel quadro regolatorio e per il maggiore dinamismo del mercato del lavoro, nonché per una pressione fiscale più bassa e premiante per le imprese e per i dipendenti. Un ruolo significativo nella crescita degli ultimi anni l'ha avuto il Recovery Fund, che in Spagna ha portato a risultati molto più evidenti rispetto a quanto si è visto in Italia.

Su questo piano il paragone risulta particolarmente duro, poiché per fondi stanziati Madrid è il secondo beneficiario dopo Roma. Tra sovvenzioni da non restituire e prestiti a tasso agevolato la Spagna otterrà in totale 163 miliardi di euro, la quantità di risorse più alta dopo i 191 miliardi assegnati all'Italia. Resta da verificare quanto della spesa del Recovery Fund si tradurrà in crescita strutturale del Pil spagnolo e quanto invece sarà profonda la contrazione al termine del programma nel 2026, preparando il terreno alla resa dei conti tra forze politiche nelle elezioni dell'anno successivo (un'altra similitudine con il caso italiano).

Sánchez governa la Spagna dal 2018 e le sue coalizioni hanno approvato buona parte delle misure economiche di cui sta beneficiando il Paese; tuttavia sia il *premier* che il suo Partito socialista operaio spagnolo (Psoe) sono deboli e in crisi di consenso a causa di una serie di scandali gravi, tra cui alcuni casi di presunta corruzione (uno in particolare) interna al Psoe nonché accuse di molestie sessuali. La maggioranza è diventata estremamente litigiosa, mentre i partiti d'opposizione guadagnano consenso: un dato confermato la scorsa domenica nelle elezioni regionali in Extremadura. Nei prossimi mesi sono previsti altri appuntamenti elettorali: a febbraio si voterà per i governi locali in Aragona, a marzo in Castilla y León e a giugno in Andalusia; tutte regioni dove il Psoe è all'opposizione e viene quotato come il perdente annunciato.



I buoni rapporti fra i due Paesi si sono increspati con qualche stonatura

# All'Italia serve la Germania

di Luigi Daniele

**F**ra i molti elementi d'attenzione dell'ultimo Consiglio europeo c'è anche la frizione tra Italia e Germania, in un momento in cui una maggiore coordinazione tra questi due Paesi sarebbe feconda per entrambi. Sull'accordo commerciale con il Sudamerica – il Mercosur, che Merz vuole ratificare per fornire un nuovo mercato di sbocco alla manifattura europea anche in risposta ai dazi americani – Meloni ha frenato per tutelare i settori agricoli, ottenendo di rinviare la decisione a gennaio. Sulla proposta di sostenere l'Ucraina utilizzando 210 miliardi di beni finanziari russi congelati, partita pro-

prio dal cancelliere tedesco Friedrich Merz a settembre, si è registrata la contrarietà di Meloni e anche in questo caso il risultato del vertice le è stato favorevole, dato che si è poi optato per un prestito da 90 miliardi finanziato tramite debito comune (una misura rilevantissima nel creare un precedente importante sul debito, ma decisamente meno significativa nell'importo e nel colpo assestato a Mosca). Questa contrapposizione arriva dopo che, negli scorsi mesi, il cancelliere tedesco Friedrich Merz e la presidente Giorgia Meloni si erano avvicinati molto, complice la presa di consapevolezza della profondissima interconnessione dei rispettivi sistemi produttivi e industriali e (per

Merz) la sempre più matura evidenza che l'asse franco-tedesco non basta più per accelerare i cambiamenti in Europa, tanto più con Parigi tribolata da una forte instabilità interna. Dal calo manifatturiero ai costi dell'energia, fino alla gestione europea del fenomeno migratorio, Italia e Germania affrontano oggi questioni comuni e i loro governi hanno in Ue priorità simili. Per giunta i due Paesi sono legati da un Piano d'azione strategica sottoscritto nel 2023 (durante il governo di Olaf Scholz), rimasto però in larga parte una semplice dichiarazione d'intenti. Con Merz la Germania, storicamente focalizzata sui rapporti con la Francia, fin dal primo incontro tra i due capi di governo lo scorso maggio è

sembrata intenzionata a un cambio di passo; impressione rinforzata dall'annuncio di un vertice nel prossimo gennaio, che avrà proprio il compito di rivitalizzare e concretizzare il Piano d'azione. Certo, i rapporti bilaterali sono altra cosa rispetto agli equilibri di forza nel Consiglio europeo: vedremo già a gennaio come evolverà il rapporto con Berlino, ma sarà sicuramente influenzato da quell'esito. La domanda da porci, però, è se davvero un contrasto con la Germania in sede europea rientri nell'interesse nazionale. Dalla "coalizione dei volenterosi" fino al Consiglio, il tentativo di Merz è consolidare un nucleo di Paesi europei che – per peso e volontà politica – possano accelerare riforme urgenti

in sede europea per guadagnare velocemente uno spazio di autonomia in tempi di crisi del rapporto atlantico, se necessario anche andando oltre i limiti della stessa Ue (come dimostra l'inclusione del Regno Unito nelle discussioni sulla difesa). Per storia, rilevanza e interessi l'Italia non può non essere in questo processo. Mentre all'ultimo Consiglio europeo Merz ha provato a indicare una direzione per l'Europa, Meloni ha tuttavia giocato una battaglia difensiva, sicuramente utile a conservare un certo consenso in patria tra le categorie di riferimento del governo, ma che rischia di mostrare i suoi limiti già nei prossimi mesi, fra effetti a lungo termine dei dazi e pressione americana su Kiev.

Continuano le tensioni fra Israele e i suoi vicini

# Natale in Terrasanta

di Camillo Bosco

**U**n Natale tetro e ominoso quello che si è celebrato in Terrasanta, punto d'incontro delle religioni abramitiche. Il cardinale colognese Pierbattista Pizzaballa, patriarca cattolico di Gerusalemme, l'ha ricordato nella sua omelia durante la messa a Betlemme («La pace si realizza solo incontrando cuori disponibili»), quando invece si registra un momento di altissima tensione per il conflitto etnico che dal dopoguerra sconvolge questa lingua di terra che si allunga da Gaza a Tel Aviv. Oltre ai problemi coi vicini, all'ombra del bullismo internazionale trumpiano anche il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu caldeggia una ripresa del conflitto con l'Iran in riarmo. Sebbene l'esercitazione missilistica di Teheran non si sia rivelata un attacco a sorpresa di Hanukkah contro la "entità sionista", il presidente iraniano Masoud Pezeshkian non ha mancato di dipingere la resistenza del suo governo come una vittoria: «Nelle prime ore ci chiedevano una resa incondizionata, ma dopo neanche due settimane ci è stato proposto un cessate il fuoco incondizionato». La Guerra dei dodici giorni ha dunque dimostrato agli *ayatollah* che il *long game* è quello giusto contro Israele, stimolando la costruzione

di *bunker* e il ripristino dell'arsenale missilistico. Il terzo *round* del conflitto aereo-missilistico potrebbe quindi presentarsi con scenari inediti, sempre se accadrà davvero. Le bombe che non piovono sul territorio iraniano visitano però quello del Meridione libanese, ancora presidiato da quei miliziani di Hezbollah che rifiutano il disarmo ordinato da Beirut. Tanto da ospitare ancora consiglieri iraniani come Hussein Mahmoud Marshad al-Jawhari, il presunto comandante dell'Unità 840 che si occupa delle azioni all'estero dei *pasdaran*, eliminato lo scorso 23 dicembre da un drone israeliano nella zona di Tiro. Scendendo dal confine israeliano settentrionale fino alla Cisgiordania (che le autorità di Gerusalemme chiamano con l'antico nome ebraico di Giudea e Samaria), rimangono costanti gli sforzi di sotmissione dei centri urbani palestinesi. Un contesto complesso, perché si dipana su due ambiti. Il primo, governativo e formale, è legato all'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e si manifesta con i *raid* delle Forze armate e delle Forze di sicurezza israeliane contro la penetrazione di Hamas e altri gruppi suprematisti palestinesi. Questo tipo di operazioni si svolge anche nei vari centri urbani dell'area A, sebbene in teoria sia sotto controllo esclusivo

dell'Autorità nazionale palestinese presieduta da Abu Mazen. Nel secondo ambito ricadono invece le azioni violente dei coloni, che si comportano come una milizia informale votata alla pulizia etnica di tutti i non ebrei dalle valli dove scorre il fiume Giordano. Neanche le pochissime comunità cristiane sono infatti salve, come quella di Taybeh (abitata interamente da cattolici e ortodossi) che dal giugno di quest'anno ha visto un'*escalation* degli attacchi: auto incendiate, intimidazioni sui muri, ronde punitive sono diventate le paure quotidiane di questa comunità posizionata in un luogo strategico fra Gerusalemme e Ramallah (la capitale *de facto* dei palestinesi cisgiordani). Pochi cuori dei coloni rimangono quindi disponibili alla pace. E dal 23 dicembre a ieri si sono susseguite nuove violazioni del cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, per colpire sia sconfinamenti di miliziani nella Yellow Line sia infrastrutture legate al riarmo di Hamas. Una violenza ininterrotta che cancella qualsiasi speranza di stabilizzazione.



Israele, Grecia e Cipro siglano un accordo di cooperazione militare

# L'intesa parla alla Turchia

di Federico Mari

**D**opo Gerusalemme, Nicosia. Nello scegliere la capitale cipriota, Grecia, Israele e le autorità isolane hanno voluto mandare un chiaro messaggio alla Turchia: giocando di squadra è possibile contenere le politiche espansionistiche di Ankara nel Mediterraneo orientale. Nella piccola ma popolosa città – separata sin dal 1974 da una zona cuscinetto delle Nazioni Unite – ufficiali ciprioti, israeliani e greci hanno dato seguito alle dichiarazioni dei rispettivi *leader* politici, siglando un accordo per rafforzare in modo significativo la cooperazione militare. Per i contraenti il momento è decisamente propizio: tornato sotto pressione nei sondaggi e distante da Washington su Gaza, Benjamin Netanyahu ha bisogno di spezzare il crescente isolazionismo nei confronti del suo esecutivo, consolidando i legami con gli attori che condividono i suoi stessi interessi. Dal canto suo la Grecia nutre preoccupazioni per l'atteggiamento turco, spesso sfociato in momenti di forte tensione a dispetto della comune appartenenza alla Nato. Negli ultimi giorni le autorità elleniche hanno segnalato quattro violazioni del

lo spazio aereo da parte di velivoli militari turchi, compreso l'ingresso di due caccia F-16, impiegati di recente per abbattere droni non identificati provenienti dal Mar Nero. A completare il quadro, la storica vicinanza tra Atene e Nicosia e il desiderio di Cipro (membro dell'Unione Europea dal 2004) di rafforzare i legami con l'Alleanza Atlantica. Un percorso complicato dall'opposizione di Ankara, che teme di perdere influenza sull'isola. Non mancano le implicazioni commerciali ed energetiche, che interessano anche Roma: i copiosi giacimenti di gas scoperti nel Mediterraneo orientale costituiscono una risorsa importante nel processo di diversificazione delle fonti in Europa, incominciato all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina e culminato nel divieto progressivo di importazioni da Mosca. Un tema rimasto attuale anche senza la realizzazione del gasdotto "EastMed", arenatosi tra ritardi, implicazioni geopolitiche e ambientali ma confermato per il momento dalla Commissione europea nella lista dei progetti di interesse comune. L'iniziativa collegherebbe Israele, Cipro e Grecia (con potenziale interconnessione con l'Italia), trascurando in questo modo le rivendicazioni regionali turche.

Per le parti diventa importante coordinarsi anche sul piano difensivo: l'intesa firmata a Nicosia prevede l'avvio di un intenso programma di esercitazioni congiunte a terra, sui mari e nei cieli, oltre allo scambio di informazioni sulle minacce rappresentate da droni e strumenti per la guerra elettronica. Atene sta costruendo il suo sistema di difesa aerea multistrato – denominato "Scudo di Achille" – attingendo soprattutto a tecnologia israeliana ed è interessata ai progressi della piattaforma *laser* "Iron Beam", realizzata da Rafael. Durante i colloqui tra il ministro della Difesa israeliano Israel Katz e l'omologo cipriota Vasilis Pálmás, i contraenti hanno inoltre discusso della possibilità di istituire una forza di risposta rapida formata da 2.500 uomini e supportata da imbarcazioni (come fregate e sottomarini) e velivoli per condurre pattugliamenti congiunti. Una proposta ambiziosa, pensata per scoraggiare eventuali azioni turche e proteggere le infrastrutture strategiche, rafforzando al contempo l'interoperabilità. Grecia e Cipro contano su Israele anche per scongiurare la vendita di caccia F-35 alla Turchia, un tema che Netanyahu affronterà la prossima settimana durante il previsto incontro alla Casa Bianca con Donald Trump.

Le quinte colonne russe cominciano a scricchiolare

# Il nervosismo di Orbán

di Antonio Pellegrino

**L**a settimana scorsa Viktor Orbán ha svolto il suo solito incarico per conto di Mosca. Non soltanto il primo ministro ungherese si è opposto – assieme ai suoi sodali, il presidente slovacco Robert Fico e il ceco Andrej Babiš – al prestito europeo di 90 milioni di euro destinato a Kyiv ma ai microfoni della stampa ha ribadito la sua ostilità alla causa ucraina, dichiarando che in realtà «non è chiaro chi sia il reale responsabile del conflitto» e aggiungendo che l'aggressione russa non è altro che una narrazione propagandistica europea. La foga di Orbán nel difendere le ragioni del suo padrone, Vladimir Putin, non è casuale ma sintomo di un certo nervosismo che affligge l'autocrate di Budapest. Questa primavera si terranno le elezioni politiche in Ungheria e per la prima volta sembra esserci un'alternativa concreta allo strapotere orbaniano. Abbiamo già scritto in questi mesi di Péter Magyar, leader del partito Tisza e principale sfidante politico di Orbán. Forte del risultato raccolto alle ultime elezioni europee (quasi il 30% dei voti), Magyar ha radunato tutta l'opposizione europeista sotto il suo nome conducendo un attacco frontale al governo con l'obiettivo dichiarato di riportare l'Ungheria all'interno della sfera dell'Unione.

Orbán ha quindi chiesto aiuto al regime di Mosca per far partire la macchina della guerra ibrida contro il suo sfidante, sfruttando proprio la questione ucraina: per le strade del Paese sono comparsi diversi manifesti con fotomontaggi posticci di Magyar e Volodymyr Zelensky intenti a buttare delle banconote in un water d'oro (riferimento esplicito allo scandalo che in questi mesi ha colpito una parte del governo ucraino). Sui social Magyar ha risposto in maniera ironica, posando accanto a uno dei manifesti incriminati e limitandosi a dichiarare «È così che il governo spende i soldi degli ungheresi». Ma la cerchia di Orbán non si limita alla propaganda di cattivo gusto. Negli ultimi mesi gli alleati russi del primo ministro hanno condotto una serie di attacchi online contro i server di Tisza, arrivando a diffondere i dati sensibili dei sostenitori del partito. Indirizzi di casa sono stati dati in pasto al web, sperando di provocare ritorsioni violente ai danni di attivisti e simpatizzanti dell'opposizione. Il clima già precario è peggiorato considerevolmente in seguito alle proteste delle ultime settimane. Lo scandalo degli abusi (anche sessuali) a danno di oltre 320 minorenni in riformatorio di Budapest ha portato i sostenitori di Tisza a scendere in piazza contro il governo. Un'iniziativa che è stata bollata come l'ennesimo tentativo di rivoluzione colorata (retorica cara alle fran-

ge filorusse, anche nostrane) e ha scatenato una maggiore radicalizzazione della maggioranza. Adesso Orbán teme di perdere il potere ed è proprio per questo che si affida ancora di più alla protezione della Russia. In cambio offre un'azione politica ancora più aggressiva all'interno dell'Unione Europea, prestandosi a fare da megafono alla retorica del Cremlino contro l'impegno europeo in favore dell'Ucraina e approfondendo il dialogo con Donald Trump in un momento in cui il presidente degli Stati Uniti sembra interessato a sacrificare l'Ue e Kyiv per ottenere una pace di facciata. Ma per salvare Orbán non basteranno Washington e Mosca. Il voto non è lontano e il malcontento in Ungheria è esplicito. A prescindere dall'esito delle future elezioni, l'asse delle quinte colonne all'interno dell'Ue sta iniziando a scricchiolare.



Abusi, sospetti e propaganda sui riformatori in Ungheria

# La politica approfitta dei minori

di Giacomo Ferrara

**B**udapest – In Ungheria la tutela dei minori è diventata una clava politica e i media esteri rischiano di essere strumento della propaganda interna. Continuano ad avere grande enfasi anche su testate italiane le immagini della manifestazione del 13 dicembre a Budapest, organizzata dal parlamentare europeo Péter Magyar, stabilmente in vantaggio nei sondaggi in vista delle elezioni di aprile. Alcuni resoconti esteri hanno lasciato intendere che si trattasse di una delle proteste più partecipate degli ultimi anni. In realtà il suggestivo fiume di fiaccolle ha creato un'illusione ottica: i partecipanti erano appena il 10% dei 160mila che lo stesso Magyar ha portato in piazza due mesi fa. La mobilitazione aveva però un motivo serio: la richiesta di un'in-



dagine indipendente sull'intero sistema di protezione minorile dopo lo scandalo del riformatorio di via Szőlő, a Budapest. Gli ex vertici dell'istituto, oggi sottoposti a misure cautelari, sono accusati di un sistema di violenze fisiche e sessuali ai danni dei minori, comprese costrizioni alla prostituzione. Sono e-

merse testimonianze di ex ospiti e operatori di altre strutture che parlano di coperture politiche in cambio di favori sessuali. E vanno a braccetto con il racconto anonimo diffuso in un podcast, in cui si accusava un adulto presentato ai minori come "Zsolti bácsi" (lo zio Zsolt), descritto come figura politica influente. Il nome Zsolt è molto diffuso in Ungheria (circa un maschio ogni 40), ma coincide anche con quello del vice premier Semjén, leader del Partito popolare cristiano, costola di Fidesz, il partito di Orbán. «Chi è lo zio Zsolt?» è diventato il cartello più comune nelle manifestazioni anti Orbán. Le opposizioni hanno chiamato Semjén a giustificarsi in Parlamento, ma la risposta non ha dissipato i sospetti. Manca però quella che in un caso di sangue sarebbe la 'pistola fumante': non esistono evidenze che Zsolt Semjén sia lo zio Zsolt. L'accusa fondata è semmai quella di o-

messo controllo, dato che dal 2012 gli istituti minorili dipendono direttamente dallo Stato. Per Péter Magyar il tema è vitale. È decollato nei consensi con lo scandalo delle grazie concesse nel 2023 dal capo dello Stato Katalin Novák, controfirmate dal ministro della Giustizia Judit Varga, ex moglie di Magyar. Tra i beneficiati figurava un dirigente di un orfanotrofio condannato per aver tentato di insabbiare casi di abuso. Lo scandalo generatosi portò alle dimissioni di Novák e Varga, fedelissime di Orbán. Sul piano formale il governo reagisce con rapidità. Dopo lo scandalo delle grazie, il Parlamento ha modificato la Costituzione vietando la clemenza per reati sessuali su minori. Dopo il caso di via Szőlő, agenti di polizia sono stati assegnati a tutti gli istituti minorili per prevenire futuri abusi e la gestione dei riformatori è passata sotto il controllo del

capo della polizia penitenziaria. Ma secondo un sondaggio di fine 2025, oltre il 60% degli ungheresi ritiene che il governo abbia gestito male questi casi e quasi la metà sospetta coperture deliberate. Per Orbán la reputazione sul tema conta quanto i provvedimenti di legge, dato che molta della sua retorica ruota attorno alla tutela dei minori, sancita con 10 emendamenti costituzionali in 15 anni. Ma senza la 'pistola fumante', le posizioni dell'elettorato vanno cristallizzandosi. Si inizia a rafforzare l'idea che la propaganda viva in modo indipendente dai fatti. Forse è anche per questo che, il giorno dopo la marcia del 13 dicembre, un migliaio di persone si è radunato davanti all'istituto di via Szőlő senza bandiere partitiche: un messaggio, involontario, anche per chi racconta l'Ungheria solo spondo acriticamente la narrazione pro o contro Orbán.

Un Sì radicale per la giustizia giusta

# Un passo avanti necessario

di Emilia Rossi e Carmelo Palma

**L**a riforma costituzionale dell'ordinamento giudiziario, che introduce la separazione delle carriere dei magistrati, è un corollario necessario del principio del giusto processo sancito dall'articolo 111 della Costituzione, secondo cui accusa e difesa devono trovarsi in condizione di parità davanti a un giudice terzo e imparziale. Giudice terzo significa altro dal pubblico ministero e dal difensore, ugualmente distante da entrambe le parti: un principio che può essere attuato solo attraverso una riforma ordinamentale, capace di superare l'attuale assetto che mantiene magistrati requirenti e giudicanti all'interno di un unico ordine.

Soltanto così può realizzarsi pienamente il processo accusatorio introdotto nel 1989 in sostituzione di quello inquisitorio, nato in epoca fascista insieme all'unità delle carriere, ritenuta allora funzionale alla tutela degli interessi del regime. Non a caso la separazione delle carriere è stata al centro della battaglia radicale per una giustizia giusta, avviata negli anni Ottanta con il caso Enzo Tortora e culminata nei referendum sulla giustizia promossi dal Partito radicale. Nel 2000 un referendum sulla separazione delle carriere, pur senza raggiungere il *quorum*, ottenne il 69% dei consensi. Oggi il voto referendario non prevede *quorum* e, se si confermerà quel consenso, potrà finalmente compiersi una riforma ispirata alla presunzione di non colpevolezza, alle garanzie della difesa, alla trasparenza dell'amministrazione della giustizia e alla sua indipendenza da ogni condizionamento politico. Si tratta di una riforma che arriva con oltre trent'anni di ritardo rispetto al nuovo Codice di procedura penale e all'introduzione costituzionale delle regole del giusto processo. L'attuale modello è infatti incompatibile con un ordinamento

in cui magistrati requirenti e giudicanti condividono formazione, concorso, cultura professionale e dipendono da un unico organo di governo per carriere, trasferimenti e disciplina. Pretendere che da questa comunanza possa nascere un giudice realmente terzo e un pubblico ministero parte alla pari della difesa è illusorio.

La riforma potrà essere migliorata dalle leggi di attuazione, ma il suo valore sta nei principi che afferma: mantiene assicurata l'indipendenza della magistratura, restituisce centralità al giudice e lo libera dal dogma della cultura unica della giurisdizione, che tende a identificarlo con il potere punitivo dello Stato. La separazione tra pubblica accusa e giudici, il superamento dell'occupazione correntizia degli organi di governo autonomo e l'istituzione di un'alta corte disciplinare indipendente renderebbero più trasparente il sistema e più responsabili i magistrati.

Questa riforma non risolve tutti i problemi della giustizia penale, semplicemente perché non li affronta. Ma la sua bocciatura non li renderebbe né meno gravi né più risolvibili: dall'abuso della legislazione penale come strumento demagogico all'ipertrofia normativa, dall'enfasi securitaria alla lentezza dei processi e al disfunzionamento degli uffici. Di questa deriva, alimentata dal populismo penale e dalla confusione tra accusatore e giudice, nessuna forza politica può dirsi innocente.

La separazione delle carriere non è una soluzione miracolosa né un atto punitivo contro la magistratura. È un passaggio di civiltà giuridica, necessario per rendere coerente l'ordinamento giudiziario con i principi costituzionali del giusto processo. Non risolve ogni distorsione, ma indica una direzione chiara: quella di una giustizia più equilibrata, più trasparente e più credibile agli occhi dei cittadini. Una giustizia, finalmente, giusta.



L'inchiesta su Ustica affidata a chi perse in giudizio e sul caso scrisse un libro

# Più in partenza che in arrivo

di Vladimiro Satta

**P**rosegue, a intervalli e un po' in sordina, l'esame in tribunale delle opposizioni contro le richieste di archiviazione della presente inchiesta penale sul disastro aereo di Ustica del 27 giugno 1980, un caso tuttora irrisolto. Nell'udienza di venerdì scorso fra le persone offese è stato incluso anche lo Stato italiano. Si riprenderà a marzo. Nel frattempo, si può fare il punto della situazione.



Tra i periti tecnici, i politici, i giornalisti, gli studiosi e persino i familiari delle vittime si sono formati due partiti: quello della battaglia aerea e quello della bomba. Anni fa il procedimento penale contro gli ufficiali dell'Aeronautica Militare Italiana, accusati di avere taciuto che la caduta del Dc-9 Itavia era stata causata da una battaglia aerea, si concluse con una pioggia di assoluzioni. Fu respinta la tesi della battaglia, ma non fu sposata neppure l'ipotesi alternativa dell'esplosione di un ordigno a bordo. In seguito,

il procedimento civile per risarcimento danni nei confronti della compagnia Itavia rispolverò invece l'idea della battaglia aerea bocciata dai giudici penali e perciò condannò lo Stato italiano a pagare.

Una seconda inchiesta penale è stata poi affidata al pm Erminio Amelio. Scelta proceduralmente legittima, ma non si può ignorare che Amelio era stato rappresentante dell'accusa nel primo processo penale (in cui aveva prevalso la difesa) e coautore nel 2005 insieme ad Alessandro Benedetti di un

volume, "IH870 il volo spezzato" (Editori Riuniti), nel quale si sosteneva la versione della battaglia aerea. Dato che secondo le procedure va bene così, forse nelle procedure qualcosa non va.

Come c'era da aspettarsi, Amelio ha rilanciato il discorso della battaglia aerea. Si è richiamato alla sentenza/ordinanza di Rosario Priore depositata nel 1999, «tale da soddisfare su ogni aspetto la ricostruzione di quanto accaduto al Dc9 Itavia», sicché «le nuove indagini non hanno smentito né l'impianto contenutistico dell'ordinanza/sentenza né le conclusioni alle quali è pervenuto, all'epoca, il giudice istruttore», anzi le confermano aggiungendovi qualche «ulteriore tassello» marginale. Con buona pace dei giudici penali, che smentirono *in toto* la quasi-collisione in battaglia aerea prospettata da Priore. Amelio non dà inoltre peso alle incompatibilità tra l'ipotesi di un missile e l'ipotesi di quasi-collisione o tra la datazione della caduta del Mig libico nella Sila il 18 luglio anziché il 27 giugno. Malgrado queste forti convinzioni sulla

verità della battaglia aerea, la magrezza delle nuove acquisizioni fatte da lui stesso dal 2008 al 2025 è stata tale da suggerirgli di archiviare l'esposto presentato dall'associazione di Daria Bonfietti, che avrebbe voluto continuare sulla traccia di Priore.

Sull'esposto Cavazza, che invece punta verso la bomba, Amelio è severo. Egli contesta le argomentazioni tecnico-scientifiche adottate, muovendo critiche invero già note ai tempi dei procedimenti precedenti. Nega il «presunto movente libico/palestinese» di un attentato a bordo, sostenendo fra l'altro che il «Lodo Moro» non prevedeva immunità per le eventuali azioni terroristiche arabe e che la crisi dell'accordo voluta nel 1979 dall'Italia – cui il Fronte popolare per la liberazione della Palestina aveva reagito con gravi minacce – era stata superata grazie alla «Dichiarazione di Venezia sul Medio Oriente» approvata dalla Comunità europea a metà giugno 1980. Sono affermazioni in conflitto con le fonti e con le interpretazioni storiografiche poggianti su di esse: il gup Sabatini le avallerà?

Buen Camino il nuovo film con la regia di Gennaro Nunziante

# Zalone festeggia

di Edoardo Iacucci



**È** periodo di Natale e “Buen Camino”, il nuovo film di Checco Zalone (con la regia di Gennaro Nunziante), esce con il tempismo giusto. Da una parte il lusso che addormenta, dall'altra una strada lunga ottocento chilometri che non fa sconti. Il racconto nasce qui, nello scontro tra comodità e fatica, tra l'illusione di avere tutto e la scoperta di non avere quasi nulla.

La trama mette questo nuovo Checco Zalone fuori dal suo *habitat* naturale: lontano da piscine, fidanzate giovani e dal suo enorme *yacht*, lo “Zalonius II”. Il protagonista è l'archetipo del privilegiato che non ha mai dovuto scegliere niente. Figlio unico di un magnate dei divani, vive in un'eterna sospensione della realtà, circondato dal lusso, dalla servitù e da amici ben poco disinteressati, con la stessa passione per il ‘dolce’ far nulla.

Ma quando sparisce la figlia adolescente che lui conosce appena e che porta il nome del suo *champagne* preferito – Cristal (interpretata da Letizia Arnò) – la sua serenità s'incrina. Richiamato a Roma dall'ex moglie Linda (impersonata da Martina Colombari), Checco scopre che la ragazza è partita per il Cammino di Santiago, scelta che per lui ha il sapore offensivo di una follia ascetica. Costretto a inseguirla, si ritrova a camminare contro voglia fra sentieri assolati, pioggia gelida, ostelli affollati e pasti improvvisati. Il viaggio diventa una collisione emotiva: un padre irresponsabile di fronte a una figlia che cerca un senso e che forse gli somiglia più di quanto lui sia disposto ad ammettere.

Le premesse sono ottime, ma non sfruttate fino in fondo. La figura di Cristal, per esempio, è un'occasione mancata: una ragazza che intraprende un viaggio spirituale ma lo racconta sui *social*. Cerca un senso filtrandolo attraverso uno schermo. C'era materiale per una satira

feroce e contemporanea, invece il personaggio resta poco esplorato. Il confronto padre-figlia avrebbe potuto spingere la storia molto più avanti, anche sul piano comico.

La regia di Nunziante restituisce meraviglie paesaggistiche e un cammino fisico e reale. Il contrasto con la vita patinata di partenza è visivo prima che narrativo. È il consueto gioco degli opposti di Zalone, che riduce il mondo a due poli per creare terreno comico. Qui però la satira ha meno mordente del solito. C'è il suo ‘sistemone’ – una raffica di battute, qualcuna farà ridere qualcuno di volta in volta – ma mentre alcune trovate funzionano molto bene, altre sembrano inserite per inerzia. Ricorda i “Fantozzi” degli anni Novanta, quando la maschera perde parte della sua cattiveria e forza satirica, trasformandosi da simbolo feroce dell'uomo schiacciato dal sistema in una caricatura ripetitiva che fa ancora sorridere, ma più per affetto che per reale lucidità critica. Zalone resta così impeccabile come maschera e – pro-

prio perché è Checco Zalone e non Luca Medici – può permettersi di parlare di tutto e di tutti, come se fosse Stewie Griffin: religione, Gaza, Olocausto, fino alle mode contemporanee. Ma stavolta manca quel guizzo pungente, quella brillantezza capace di colpire il bersaglio facendo ridere allo stesso tempo.

Detto questo, “Buen Camino” è una pellicola piacevole e sincera: non vuole sembrare né più né meno di quel che mette in scena. Non rivoluziona e non spinge neanche troppo. Resta su binari sicuri. Se dovessimo fare una classifica, viene prima di “Tolo Tolo” e dopo gli altri. Con la sua bontà comica è perfetto per le feste. Resta il senso del viaggio, che è sempre il cuore poetico del suo cinema: camminare, perdere qualcosa, forse trovarne un'altra. E ricorda che bisogna muoversi per capire chi si è e cosa davvero manca. Magari senza arrivare fino a Santiago, ma almeno scendendo dal divano e andando al cinema.

Come cambia il sesso al cinema e in tv

## In equilibrio sulla percezione

di Massimo Balsamo

**B**ollenti bollori. Fino a un certo punto. Negli ultimi anni il sesso sul grande e sul piccolo schermo ha vissuto una sorta di rinascita a geometrie variabili: mai come oggi si parla di scandalo e di *boom* incontrollato, mentre c'è chi oscilla fra prudenza, ricerca di realismo e voglia di provocare. Eppure quello che molti definiscono un ritorno di fiamma non è così netto come potrebbe sembrare: a guardare i numeri, si osserva un calo complessivo di contenuti sessuali, ma con alcune eccezioni significative. Insomma, un paradosso tutto contemporaneo.

Un recente studio commissionato da “The Economist” e firmato dal *data analyst* Stephen Follows ha evidenziato che il livello di sesso e nudità nei 250 film più venduti ogni anno è diminuito di circa il 40% fra il 2000 e il 2023. Venticinque anni fa meno del 20% di quei film era totalmente privo di contenuti erotici: nel 2023 la percentuale di titoli senza sesso o nudità è quasi raddoppiata, avvicinandosi al 50%. Il calo è stato più marcato in certi generi – basti pensare ai film d'azione – mentre i melodrammi romantici hanno visto solo una lieve contrazione.

Eppure nella stessa epoca le serie televisive – specialmente i *period drama*, ovvero gli sceneggiati d'ambientazione storica – sembrano aver riscoperto il coraggio del sesso esplicito. Una recente analisi riportata dal “The Guardian” ha rimarcato come produzioni recenti abbiano spinto molto oltre i limiti tradizionali: da scene di orge a rapporti prolungati, da intimità *queer* a rappresentazioni crude di desiderio, con un impatto estetico ed emotivo calibrato per un pubblico adulto. In queste storie la sessualità non è mera tentazione o decorazione, ma spesso strumento narrativo: esamina potere, identità, desiderio e in alcuni casi ambiguità morale.

La contraddizione tra queste due tendenze – meno sesso nel cinema popolare e di massa, più sesso ‘mirato’ e spesso intenso in alcune serie – è resa ancora più complessa da un altro dato: secondo il rapporto annuale “Teens & Screens” del Center for Scholars & Storytellers dell'Università della California, un numero sempre più importante di membri della Generazione Z sta manifestando un crescente rifiuto verso le rappresentazioni erotiche gratuite. Il sondaggio rileva che molti giovani preferirebbero *media* incentrati su amicizie, relazioni platoniche o storie quotidiane piuttosto che su sesso e drammi romantici saturi di nudo.

Da un lato sembra dunque riaffiorare un desiderio di intimità e trasgressione, specialmente in contesti dove la storia, il desiderio di sincerità e la rappresentazione di vite complesse lo richiedono. Dall'altro c'è una nuova sensibilità, soprattutto generazionale, che pretende che il sesso non sia banalizzato né spettacolarizzato. Il risultato paradossale, ma tutt'altro che improbabile, è che l'immagine del *boom* del sesso sullo schermo è forse troppo semplicistica. Quello che sta cambiando è il tipo di sesso, il contesto, la modalità di rappresentazione: meno banalità da scandalo e più scelte consapevoli, meno nudità per tutti ma più scene forti dove servono.

In definitiva: il dilagare dell'*eros* probabilmente non c'è. C'è però un'evoluzione, fatta di contrasti e di nuovi equilibri. Alcune produzioni fanno della sessualità una parte centrale della narrazione – molte serie Netflix strizzano l'occhio alla carnalità, da “Élite” a “Sex/Life” – con un impegno estetico e psicologico che riflette paure, desideri, tabù. Al tempo stesso l'industria sembra aver deciso che il sesso non è più un trucco facile per attirare spettatori: servono motivo, contesto e consapevolezza. E in questo quadro tutto molto sfumato, questa presa di coscienza è forse più interessante di un *boom*.

I libri de  
"La Ragione" 02

Davide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Anno nuovo  
libro nuovo

La RAGIONE

La svolta delle poste danesi fra efficienza e nostalgia

# Ultima consegna per le lettere

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**L**a Danimarca si prepara a dire addio alla posta tradizionale. Dal 30 dicembre il servizio postale nazionale PostNord non consegnerà più lettere, chiudendo un capitolo lungo oltre quattro secoli. Una decisione che ha il sapore della fine di un'epoca e che nasce da un dato ormai impossibile da ignorare: negli ultimi decenni la corrispondenza cartacea è diminuita di oltre il 90%, travolta dall'avanzata della digitalizzazione. *E-mail*, messaggi istantanei e piattaforme *online* hanno reso la lettera un oggetto sempre più raro, quasi nostalgico, relegato a occasioni speciali o a gesti simbolici. Le conseguenze saranno evidenti. Migliaia di cassette postali verranno rimosse dal paesaggio urbano, numerosi posti di lavoro andranno persi e PostNord concentrerà le proprie attività sulla consegna dei pacchi, oggi vero motore economico del settore grazie all'*e-commerce*. L'invio delle lettere sarà affidato a operatori privati, segnando un cambiamento storico nel modo di comunicare del Paese e ridefinendo il concetto stesso di servizio pubblico legato alla posta.

Quello danese non è però un caso isolato. In Svezia, già da anni, la consegna della posta non è più quotidiana in molte aree e il volume delle lettere continua a calare drasticamente anno dopo anno. Nei Paesi Bassi il servizio postale ha ridotto i giorni di recapito, mentre nel Regno Unito la Royal Mail ha avviato una profonda ristrutturazione per adattarsi a un mondo in cui pacchi e spedizioni rapide contano molto più delle buste. Anche in Germania e Francia si discute apertamente del futuro della posta tradizionale. Fuori dall'Europa, il Giappone – un Paese che a lungo ha coltivato il culto della lettera scritta – sta vivendo una transizione analogica, con uffici postali riconvertiti e un forte investimento nei servizi digitali.

Eppure, la scomparsa progressiva delle lettere non è soltanto una questione logistica o economica. È anche una perdi-

ta simbolica e culturale. Per secoli la lettera ha rappresentato uno spazio intimo, lento e riflessivo, regolato da rituali precisi: la scelta della carta, il tempo dell'attesa, la risposta ponderata. Oggi quelle dinamiche sono cambiate profondamente. La corrispondenza sopravvive come gesto consapevole, spesso legato a momenti solenni o affettivi, mentre la scrittura privata migra verso forme ibride: messaggi vocali conservati, *e-mail* personali, archivi digitali di parole che non viaggiano più nello spazio ma nel tempo.

L'abolizione della posta tradizionale (o il suo profondo ridimensionamento) ha contribuito a ridisegnare anche le relazioni: la comunicazione è divenuta più immediata, veloce e frammentata, perdendo quel ritmo lento che permetteva riflessione e attesa. Alcune dinamiche storiche come l'invio regolare di lettere tra parenti lontani o la corrispondenza amorosa hanno dovuto adattarsi a nuovi codici e gesti, magari digitali, ma il valore simbolico del gesto epistolare resta intatto. Non a caso cinema, letteratura e musica hanno spesso celebrato il potere delle parole scritte. In "Le pagine della nostra vita", le lettere tengono uniti i protagonisti attraverso la distanza, mentre "Central do Brasil" di Walter Salles mostra la scrittura epistolare come atto di umanità e speranza. La letteratura è costellata di esempi simili: da "Le relazioni pericolose" di Laclós a "Il colore viola" di Alice Walker. Nella musica le lettere continuano invece a evocare attesa e sentimenti profondi: da "Love Letters" di Elvis Presley all'intimità di "Lettera" di Lucio Dalla, fino alla tragica storia narrata da Eminem in "Stan", dove la corrispondenza diventa il filo emotivo della vicenda.

Il tramonto della posta tradizionale riflette un cambiamento profondo nel nostro rapporto con il tempo e l'attesa: seppur accantonata dalla pratica quotidiana, la lettera rimane nel nostro immaginario uno strumento destinato a non tramontare mai, simbolo di una comunicazione lenta, preziosa e carica di significato. Anche mentre il mondo intorno a noi corre veloce.

► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Spadolini e l'Italia

## Le minoranze

la riflessione, lasciando più spazio alla celebrazione. Di Giovanni Spadolini sono stati ricordati i tanti aspetti di storico, giornalista e politico. Ma è prezioso a tutti noi il suo essere stato cultore delle minoranze e minoranza a sua volta. Lo era per passione culturale, non meno che per ragioni politiche che restano permanenti.

L'Italia è unita, dopo il lungo travaglio risorgimentale, perché minoranze neglette e perseguitate seppero indicare quella meta come vitale. Moti risorgimentali presero vigore in moltissimi posti della penisola, a partire dal Meridione, ma ai momenti di esaltazione seguiva la repressione, senza che vi fosse una vera e profonda reazione popolare. Anzi, ancora oggi una parte della storiografia – che allora sarebbe stata papalina o collaterale a una delle piccole monarchie che frastagliavano l'Italia – descrive i protagonisti del Risorgimento come solitari invasati che provavano a far rivoluzioni che non scoppiavano. Dai Cairoli ai Pisacane. Né, del resto, il Risorgimento fu un fenomeno uniforme e unitario. Molte erano le differenze e anche i contrasti fra i suoi protagonisti. Ma quelle minoranze prevalsero perché seppero leggere la storia e, quindi, seppero leggere il futuro.

Comprendevano il contesto europeo, sapevano che l'Unità si sarebbe fatta in Europa (Giuseppe Mazzini fondò la Giovine Europa per rendere forte la Giovine Italia) e nelle forze contrarie vedevano dei residui di un passato che non voleva morire ma era già morto. Vinsero perché avevano ragione, mescolando la visione ideale, l'arte militare e la sapienza politica. Ma erano minoranza nell'Italia preunitaria e restarono minoranza nell'Italia postunitaria. Non è un paradosso, ma il prodotto di un Paese che si trascina riluttante nella storia.

Gli antifascisti erano non soltanto una minoranza, come i risorgimentali frammentata e divisa al suo interno, ma partirono da una condizione in cui gli italiani erano entusiasti di quel che a loro repelleva. Se l'onore dell'Italia non uscì distrutto dal ventennio lo si deve a quelle minoranze che – ancora una volta – seppero leggere la

realtà internazionale, seppero costruire alleanze europee e offrirono agli italiani la possibilità di raccontarsi che gli italiani stessi furono capaci di vedere e combattere i demoni che avevano generato. Da questo punto di vista, i tedeschi furono meno fortunati.

De Gasperi stesso incarnava una minoranza, pur guidando il partito che sarebbe stato di maggioranza (e che difatti lo fece fuori in fretta). La sua impostazione rimane, anche in questo caso perché lui e quelle minoranze laiche seppero leggere la storia che l'Italia s'avviava a navigare. Ed è a quell'impostazione che gli italiani devono non soltanto la libertà ma la ricchezza e la crescita civile.

Oggi l'ottusa prepotenza di chi vuole essere maggioranza senza esserlo chiede ancora – come sempre – alle minoranze di essere o di qua o di là: dilemma che le porta a buttarsi di giù. Non c'è nessuna buona ragione per accettare di condividere un torto altrui, pur di vincere una battaglia elettorale che non coincide con una battaglia politica. Sapendo che il presente e il futuro di sicurezza e prosperità coincidono con la maggiore integrazione europea, non c'è motivo di aggregarsi a forze incapaci di vedere la convenienza nell'ideale e l'ideale nella convenienza. Quindi forze strutturalmente trasformiste, come accade alla nostra destra e alla nostra sinistra.

Il colmo è che sono proprio alcune di quelle minoranze ad amare di più il mondo anglosassone (dove le cose funzionano più o meno a quel modo), mentre a volerle fare l'imitazione spaghettera è chi ha meno da spartire con quelle scuole di pensiero e politica. Ma nessuno di noi può darsi una biografia che non ha e nessun Paese può darsi una storia che non ha. Conoscere la storia italiana aiuta a diffidare di chi insegue sogni che diventano burlette o incubi, tanto più che le prime si dissolvono e i secondi si realizzano per poi divorarne brutalmente gli artefici.

Nelle pagine di Giovanni Spadolini si trova l'amore per «quella certa idea dell'Italia», che non è un programma politico ma l'amore e il timore di chi la storia d'Italia la conosce veramente.





# PC

Piero Calamandrei

Figlio di un giurista, era nato per fare il giurista, anche se un primo sintomo d'altre passioni si vide nel suo scrivere racconti per i bambini: un'abitudine che riprese quando nacque suo figlio. Nel mondo del diritto mostrò subito una predilezione per quello civile: contratti, garanzie, controversie. Anche lì non rinunciò a un suo piglio quasi rivoluzionario, ma quello che affermò essere necessario poi si fece, come la cancellazione delle Corti di cassazione regionali, che non assicuravano certo l'uniforme lettura e applicazione del diritto in tutta Italia.

Piero Calamandrei nasce a Firenze nel 1889, figlio di un professore di diritto commerciale che era mazziniano e deputato repubblicano. Frequenta le scuole a Firenze, l'università a Pisa e la specializzazione a Roma. Scoppiata la Prima guerra mondiale si arruola subito come volontario (verrà decorato con la croce di guerra), spinto da un interventismo figlio di amor patrio. Epperò già da ufficiale si distingue per la difesa dei sottoposti nei processi militari; in particolare si ricorda l'accusa rivolta a otto soldati d'aver abbandonato il posto cui erano stati assegnati e che lui riesce a salvare dalle conseguenze. L'avvocatura l'aveva insomma nel sangue.

Prima di arruolarsi aveva già vinto una cattedra universitaria e una volta finita la guerra torna a quell'attività, insegnando presso le Università di Messina, Modena, Siena e Firenze. Si ributta nel lavoro scientifico, pubblicando molte pagine nelle quali non si limita a esaminare e chiarire, ma si spinge a proporre i modi per riformare. È con questo approccio che si avvicina alla politica. Nel 1919 incontra Gaetano Salvemini e inizia a collaborare a "L'Unità". Nel 1921 tiene all'Università di Siena un discorso sul tema del rapporto fra governo e magistratura (ricorda qualche cosa?), sostenendo che la giustizia non potrà mai essere tale se il primo mette bocca nella seconda.

Nel 1924 entra nel consiglio direttivo dell'Unione nazionale, for-

mazione che fa capo a Giovanni Amendola. Nel 1925 firma il "Manifesto degli intellettuali antifascisti", scritto da Benedetto Croce. Dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti aderisce a Italia Libera ed è vicino al periodico clandestino "Non mollare" di Salvemini, Ernesto Rossi, Nello Traquandi e dei fratelli Carlo e Nello Rosselli. Poi il regime fascista chiude ogni spazio di libertà e lui torna a occuparsi di diritto, con qualche divagazione nella letteratura. Partecipa alla riscrittura della procedura civile intrattenendo rapporti con il governo, che lo apprezza (Dino Grandi gli riferisce un commento ammirato dello stesso Mussolini) ma che lui non ricambia. Il suo non è un contributo meramente tecnico, poiché prova a smorzare la spinta ideologica di quella riscrittura. Se ne trova testimonianza nelle riviste giuridiche, dove condanna quanto i nazisti stanno facendo al diritto tedesco.

La passione politica non era sopita, non s'era adeguato e nel 1941 aderisce a Giustizia e Libertà per poi ritrovarsi l'anno dopo fra i fondatori del Partito d'Azione. Sono gli ultimi e sanguinosi anni della guerra, anche civile, dopo di che Calamandrei fonda nell'aprile 1945 la rivista mensile "Il Ponte" e diventa sostenitore giuridico della piena sovranità dell'Assemblea Costituente, dove peraltro viene eletto. In tale veste il giurista e il politico si fondono, lasciando l'impronta in diversi articoli della Costituzione (perde invece la battaglia contro l'inclusione dei Patti lateranensi nella Carta).

Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione entra nel Psli e con Unità socialista viene eletto deputato nella prima legislatura, nel corso della quale il mondo socialista viene travolto da un continuo di scissioni e nuove formazioni, fra le quali prova a navigare. Quando si oppone al Patto Atlantico si trova isolato anche dai suoi. Nel 1953 si presenta con Ferruccio Parri e Arturo Carlo Jemolo in Unità popolare, ma nessuno di loro viene eletto. Da lì riparte la sua denuncia della «Costituzione inattuata». Muore nel 1956 nella sua Firenze.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ